

Una bambina già donna

«Signorina, c'è quel pazzo con i soldati, madonna santa, se lo vede suo padre!»: il pazzo si chiamava Cesare, un sergente con il suo plotone, che si metteva sotto le finestre di Angela Casiglia, mia madre, che di anni non ne aveva sedici.

Si erano innamorati così, guardandosi per la strada. Lei gli aveva dato un leggero spintone per farsi notare e lui l'aveva seguita fino a sotto casa. La nonna, che non voleva complicazioni, aveva ignorato la cosa. E quando mia madre lo faceva salire nella carrozza chiusa, la nonna, anche se si lamentava, lasciava fare, faceva finta di non vedere i baci e le carezze. Poi, la passione era troppo forte, e anche l'amore, e mia madre una notte di luna piena lo fece salire di nascosto e se lo infilò in camera. Il nonno rifiutò di dargliela in moglie a «quel pazzo» e così mia madre scappò di casa mettendoli davanti al fatto compiuto.

Mia madre aveva avuto il primo figlio a sedici anni, che morì a undici mesi a causa di una polmonite. Per loro, entrambi giovani, mio padre aveva venti anni, è stato un dolore enorme di cui non si doveva parlare a casa. Quando si toccava l'argomento, mia madre era elusiva e cambiava discorso.

Un anno dopo nacque mio fratello Salvatore e un anno dopo ancora, quando mia madre aveva diciotto anni e mezzo, sono nata io. Era il 5 marzo quando venni al mondo: gracilina, con la pelle bianca e i capelli biondi. Il mio nome è Maria Letizia ma tutti per molto tempo mi hanno chiamato «Mariuccia». «Letizia» è arrivato dopo, quando ero già adulta, già sposata, come un nuovo vestito.

Mia madre si dovette abituare subito alla mia salute cagionevole, ero sempre in preda a qualche problema fisico. Un an-

no dopo, a dicembre, ero diventata pelle e ossa, disidratata dalla diarrea.

«È meglio che io non veda piú questa bambina, sta per morire e non mi voglio affezionare», disse un giorno mia nonna paterna, Maria Russo, a mia madre.

Mia nonna era una donna elegante, si era sposata con Salvatore Azzarello Battaglia dal quale aveva avuto cinque figli, ed era rimasta vedova giovane. Lei era convinta che non ce l'avrei fatta. In effetti, il 13 dicembre del 1936, quando avevo venti mesi ero quasi morta, non riuscivo nemmeno a piangere per quanto ero debole. Mia madre mi stringeva al petto e piangeva. Quel giorno era freddo e pioveva, a un tratto sentí passare la banda che annunciava la processione sacra, si precipitò al balcone con me in braccio, si inginocchiò e mi sollevò al cielo. E singhiozzando invocò santa Rita: «Aiuta mia figlia». Io non morii e in poco tempo, come nelle favole, diventai una bellissima bambina con la pelle bianca e le guanciotte rosse. Per non soffrire, la nonna Maria non si era fatta piú vedere e cosí dopo qualche mese mia madre mi mise un vestito elegante, un grande fiocco tra i capelli, e andammo a farle visita. Lei ci accolse a braccia aperte, felice della mia guarigione, ma troppo stupita dalle mie guance rosse, di nascosto volle assicurarsi con un fazzoletto bianco che mia madre non ci avesse messo un po' di rossetto.

Il prediletto a casa era in ogni caso mio fratello Salvatore, in quanto maschio, a cui andavano le cose piú belle e buone. Mia madre gli voleva talmente bene che prima di morire mi disse: «Te lo affido», e io ho raccolto questa sua richiesta e sono molto premurosa con lui, vive nell'appartamento sopra al mio e quando cucino gli porto sempre qualcosa.

Ho, poi, una sorella che si chiama Marina e che ha dodici anni meno di me, è nata il mio stesso giorno e ci amiamo molto anche se siamo molto diverse. Lei è una persona ordinata, si è laureata, si è sposata, è cattolica. Non avrebbe mai fatto le mie scelte. La persona che mi assomiglia di piú era mio fratello Ernesto, nato dopo Marina, che è morto nel 2017, se lo è portato via un tumore al pancreas, uno dei peggiori. Noi guardavamo il mondo con gli stessi occhi, gli stessi ideali, per un periodo ha lavorato come fotografo con me a «L'Ora», poi quella condizione di precarietà economica e la paura lo spinsero ad accettare un

lavoro all’Agenzia delle Entrate, ma è una scelta che ha sofferto per tutta la vita. Avrebbe voluto continuare a fare il fotografo e aveva molto talento. Mi manca molto Ernesto.

La famiglia di mio padre Cesare faceva parte di quella borghesia supponente, che crede di essere dominante nella società. Quando la nonna Maria rimase vedova con cinque bambini, mio padre aveva solo cinque mesi, si ritrovò povera. Restò per tutta la vita una donna dalla mentalità borghese ma senza piú soldi, mia madre mi raccontava che quando usciva si metteva il cappotto elegante ma sotto indossava un vestito che era di seta solo davanti, nella parte visibile. Era molto vanitosa e dava importanza all’apparenza, anche le sue sorelle erano cosí. Una di loro, Aida, sposò un marchese ed era l’orgoglio della famiglia perché da borghesi aspiravano naturalmente a diventare aristocratici, un’altra sorella di nome Letizia – per questo mi chiamarono Letizia – aveva, invece, sposato un ingegnere navale, Gioacchino Dardanoni, un napoletano che tutti chiamavano Gigi. La zia Letizia, cosí come le altre zie, era elegantissima, ricordo i suoi brillanti che, come è stato per la pelliccia dopo, rappresentarono in quel periodo un’ossessione per una certa classe sociale. E ricordo che ogni giovedì andavamo a casa della zia, marchesa Aida di San Gabriele... quando ci accomodavamo nel salotto ci serviva una cameriera con i guanti bianchi e la crestina.

Quando mia madre e mio padre si erano sposati, mio padre e i suoi fratelli ricevettero una eredità da una zia. Soldi che i miei genitori dilapidarono in un anno. I quattro fratelli maggiori di mio padre, invece, si misero insieme e investirono l’eredità ricevuta per aprire delle boutique di stoffe, gli affari andavano bene, erano molto conosciuti e apprezzati a Palermo. Mio padre, al contrario, si trovò ben presto in difficoltà economiche ed è stato lo zio Gioacchino Dardanoni ad aiutarlo trovandogli un impiego su una nave da crociera come cambusiere, lavoro che fece per tutta la vita. È per questo motivo che abbiamo cambiato città diverse volte: Napoli, Civitavecchia, Trieste.

I problemi finanziari, per il momento, erano stati superati.

Nella mia infanzia non c’era la mafia, ma la guerra. La Seconda guerra mondiale con bombe, morti e feriti.